Il Sole 24 ORE

LA SCELTA INGLESE

La paura di Brexit e la nostra idea di Europa

di **Giacomo Vaciago**

Prima o poi (meglio prima!), il nostro Governo dovrebbe dirci cosa pensa del negoziato con il Governo inglese necessario ad evitare un esito disastroso del loro successivo Referendum sull'eventuale uscita del Regno Unito dall'Unione Europea.

Vogliamo iniziare un dibattito serio sul futuro dell'Unione? Tre aspetti mi sembrano essenziali.

Il primo è sostanzialmente di metodo. Abbiamo avviato l'Unione 70 anni fa, all'insegna di un principio – più volte sottolineato nell'ultima risistemazione del Trattato (nella versione anche detta di Lisbona: GU-UE, 9 maggio 2008), che parla del «processo di creazione di un'Unione sempre più stretta fra i popoli dell'Europa». È questa idea di una «*ever closer union*» che caratterizza il Trattato e la sua ambizione di contribuire a costruire un futuro auspicabilmente migliore del passato e comunque non limitata ad un equilibrio stazionario. La cosa non è accetta a molti inglesi che invece vorrebbero una situazione non più modificabile tra ciò che è deciso a Londra e ciò che è invece codeciso a Bruxelles.

Il secondo aspetto riguarda la scelta tra regole e politiche. Anche qui, il Trattato sull'Unione europea – forse per il riaggancio alle idee ordoliberiste di tradizione tedesca – manifesta una evidente preferenza per le regole, con gli organi politici comuni limitati al minimo indispensabile.

La stessa Commissione è tutto meno che un governo, che quando esiste è perché riescono a coordinarsi i governi nazionali. Agli inglesi ciò dovrebbe andar bene , ma si rendono conto che ne risulta una governance impacciata ed inefficiente e quindi temono ogni progresso nella direzione di dotare Bruxelles di gambe politiche su cui camminare e progredire.

Il terzo aspetto dove non a caso i problemi sono ancora maggiori e destinati a crescere nei prossimi anni, è quello dell'Unione economica e monetaria, dotata di un centro sempre più politico che sta a Francoforte, con la Bce, e di un centro finanziario che sta invece, di fatto, a Londra. Quanto può durare questo modello asimmetrico se l'integrazione dell'Eurozona – dalla moneta alle banche al mercato dei capitali – prosegue nei prossimi anni e costringe a scelte sgradevoli , con Londra considerata sempre più un centro off-shore simile alle Isole Caimane?

D'altra parte, è proprio l'Euro il vero discrimine, perché nel suo progetto era chiaro che il compito affidato alla moneta comune era quello di contribuire a migliorare la qualità del mercato unico, garantendone gli obiettivi desiderati, sia in termini di miglior mercato sia in termini di maggior crescita da integrazione (specializzazione e complementarità di Paesi sempre più utilmente- diversi).

Già questi tre aspetti, di metodo e di governance, individuano un insieme di problemi di non facile comprensione (e questo è il vero limite dei referendum) e di altrettanto difficile soluzione.

Il problema da affrontare è infatti quello di costruire una Unione che tenga conto delle preferenze in merito: non se ad un Paese convenga restare o uscire da una data Unione, ma come l'Unione stessa possa evolvere con la presenza o l'assenza di quel paese. Vale cioè il famoso detto di Groucho Marx che non avrebbe mai voluto essere membro di un club che accettasse uno come lui tra i suoi soci, cioe vale il principio che il futuro di una Unione europea dalla quale gli inglesi escono è destinato ad essere meno utile per noi. Non possiamo limitarci a discutere se agli inglesi convenga restare o uscire, questo essendo stato finora il livello del dibattito su cui ci siamo concentrati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA